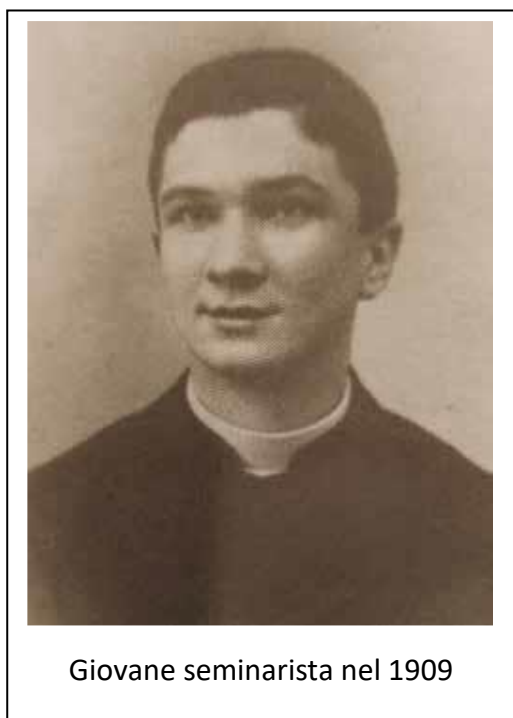


L'ABATE GIUSEPPE RICCIOTTI

di don Angelo Penna

Quando morì la sera del 22 gennaio 1964, Giuseppe Ricciotti aveva compiuto da poco il cinquantesimo di sacerdozio (il 30 novembre 1963) e si avvicinava al suo sessantesimo di vita religiosa, avendo emesso i voti semplici nella Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi il 04 marzo 1906. Quando iniziò l'anno di noviziato (3 marzo 1905) era appena un ragazzo di una quindicina d'anni. Era nato il 27 febbraio 1890 in un popolare quartiere di Roma nei pressi di S. Giovanni in Laterano da



Giovane seminarista nel 1909

Giovanni Ricciotti e Margherita Gasparri. A meno che non si lavori di fantasia, oppure non si abbia una documentazione intima che permetta un giudizio sulla vita religiosa e sacerdotale, non è possibile parlare di vita avventurosa. È bene riportare alcune date e ricordare alcune incombenze affidategli; queste ultime costituiscono un indizio molto positivo sul religioso e sul sacerdote, più eloquente di certi ditirambi. Nel 1925-27 assolvette il compito di aprire e dirigere un modesto seminario (in Andora, provincia di Savona) per alunni ginnasiali; egli superò lodevolmente tutte le difficoltà connesse con tali iniziative, specialmente quando penuria di individui e ristrettezze finanziarie rendono più spinosi certi problemi. Un compito

analogo egli svolse a S. Agnese in Roma nel 1934-35 guidando come direttore un gruppo di giovani professi mentre attendevano ai loro studi filosofici o teologici. Nel 1935 fu nominato Procuratore Generale della Congregazione, carica che ritenne fino al 1946, il 3 ottobre 1938 fu insignito della dignità abbaziale e il 5 ottobre del medesimo anno fu nominato Consultore della Congregazione dei Religiosi.

Nulla permette di sospettare che il conferimento di tali cariche e dignità intendesse onorare solamente lo studioso o il fecondo scrittore. Nonostante la sua aria a volte scanzonata, la facilità della battuta di spirito, non era difficile scoprire in lui una grande serietà interiore, Ricciotti credeva ai valori della vita religiosa e sacerdotale. Visse la prima con fedeltà alla Regola e alle Costituzioni ed esplicò, per quanto lo consentivano i suoi impegni d'altro genere, un'attività sacerdotale per nulla disprezzabile. Negli ultimi anni della sua vita sperimentò per lungo tempo un acuto

dolore fisico; subì varie operazioni chirurgiche e un'artrosi incurabile lo tenne



L'abate Giuseppe Ricciotti

inchiodato al letto o alla poltrona per mesi e mesi. Poco prima della sua morte, in occasione del giubileo sacerdotale, il papa Paolo VI parlava di *rita umbratilis* in una lettera che non si limitava alle solite frasi di circostanza: *“Quodsi umbratilem potius vitam videri duxisse, tamen haec pastoralis non caruit ratione et emulamento, quippe qui ad multos, laicos praesertim atque etiam a lege christiana alienos, per libros tuos et institutionem numtium salutis attuleris. Dominus Noster Jesus Christus, cuius vitam luculenter enarrasti, tibi adversa valetudine laboranti propitius adsit et senii molestias reddat tolerabiliores etc.”*

Traduzione: “..anche se sembra che hai condotto

una esistenza piuttosto appartata, questa non è stata carente di impegno e fecondità pastorale, perché con i tuoi libri hai portato l'annuncio della salvezza a molte persone, particolarmente ai laici e persino a tanti lontani dal Cristianesimo. Il Signore nostro Gesù Cristo, di cui hai scritto una bellissima vita, ti sia propizio ora che soffri per la salute cagionevole e ti renda sopportabili i mali della vecchiaia etc”. E quanti gli furono vicini in tali anni sono concordi nel ricordarne la forza d'animo nel sopportare il dolore con fede e pietà. I molti che hanno letto la bella prefazione alla *Vita di Gesù Cristo* oppure quella a un libro di P. Donato Baldi conoscono con quanto amore e quasi nostalgia il Ricciotti ricordasse la vita militare, di cui parlava spesso. Oltre al servizio di leva (1911) e un breve periodo in Libia nel 1918 dopo la fine della guerra, egli fu cappellano militare dal 1915 al 1918.

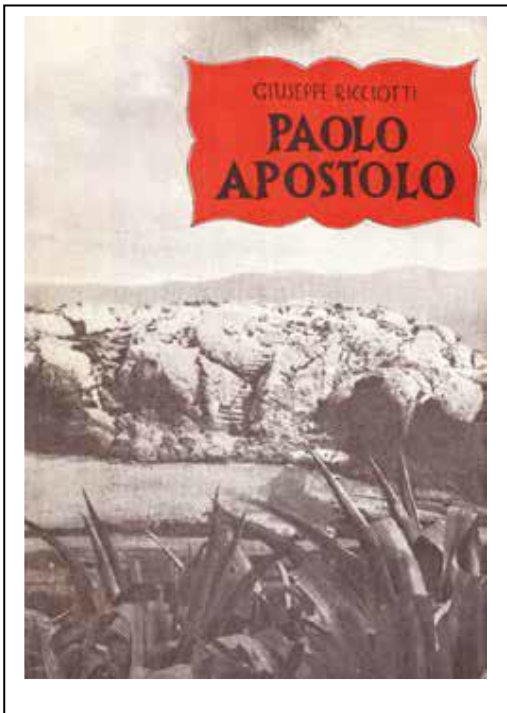
Assegnato ad un ospedale da campo, chiese ed ottenne di condividere tutti i disagi della vita di trincea fra il corpo più spericolato, quello degli Arditi. Bastava sentirlo parlare di quegli anni per comprendere che tale ministero sacerdotale gli era congeniale. Che esso dovette essere anche

ricco di frutti se ne potrebbe scorgere la prova nel fenomeno che si verificò durante la seconda guerra mondiale. Negli anni immediatamente successivi parecchi giornali



Soldato Cappellano degli Arditi

parlarono, con toni diversi, della lettera con cui B. Mussolini, prigioniero a Ponza, il 5 aprile 1943 accompagnava una copia della *Vita di Gesù Cristo*, abbondantemente



postillata, inviata al parroco dell'isola. In essa si parlava di "un libro esaltante che si legge tutto di un fiato", di libro di cui "scienza storica, religione e poesia sono fuse mirabilmente insieme". Non pochi ironizzarono su tale giudizio. L'ironia sarebbe stata minore, se fossero state lette non poche lettere di prigionieri molto meno illustri, che esprimevano la loro riconoscenza per il conforto procurato loro dalla lettura del libro. Una simpatica testimonianza, che descrive gli stratagemmi escogitati per impedire la confisca del testo prezioso, il succedersi dei turni di lettura e i sacrifici fatti per ottenerlo in prestito, si può leggere in *Uomini incontro a Cristo*. Un biografo di Ricciotti forse farebbe ancora in tempo a raccogliere non pochi episodi degli anni giovanili

quando frequentava il ginnasio o si preparava a superare, da privatista, gli esami di maturità classica. Probabilmente taluni aneddoti hanno subito il riflesso dello studioso degli anni successivi o sono frutto della tendenza a ricamare leggende. Resta, però, il fatto che a soli 23 anni il Ricciotti pubblicò, anonimo, il suo primo libro, che non è un capolavoro ma senza dubbio non sfigura fra le numerose pubblicazioni del genere.

Dopo buoni studi umanistici, frequentò il corso di filosofia e di teologia conseguendo la laurea presso l'Università Gregoriana. Contemporaneamente e negli anni successivi frequentò le lezioni di Ignazio Guidi e di altri orientalisti nell'Università di Roma e fu uditore (nel 1912-15 e nel 1927 – 28) nel Pontificio Istituto Biblico. Nel 1919 conseguì la licenza in Scienze Bibliche presso la Pontificia Commissione Biblica. Quindi, anche se non fece una collezione di diplomi nelle materie che coltiverà come scrittore e come insegnante, Ricciotti non si può qualificare un autodidatta, ma diceva la verità quando affermava che quello che sapeva l'aveva appreso a forza di sacrifici durante i ritagli di tempo nei lunghi anni di vita militare, oppure mentre era assillato da altre preoccupazioni nel piccolo seminario nella riviera ligure o in S. Salvatore a Bologna.

Conseguita la libera docenza in "Letteratura ebraica dell'Antico Testamento" (1924), insegnò tale disciplina nell'università di Genova nel 1926 – 27. Trasferito a Roma, ebbe per diversi anni l'incarico dell'insegnamento di "Storia religiosa dell'Oriente

cristiano” nella Facoltà di Lettere (1933-34; 1939-40) e nella scuola di perfezionamento in Studi Orientali (1942-46).

Dal 1950 al 1960, dapprima come straordinario (1950-53) e poi (1953-60) come

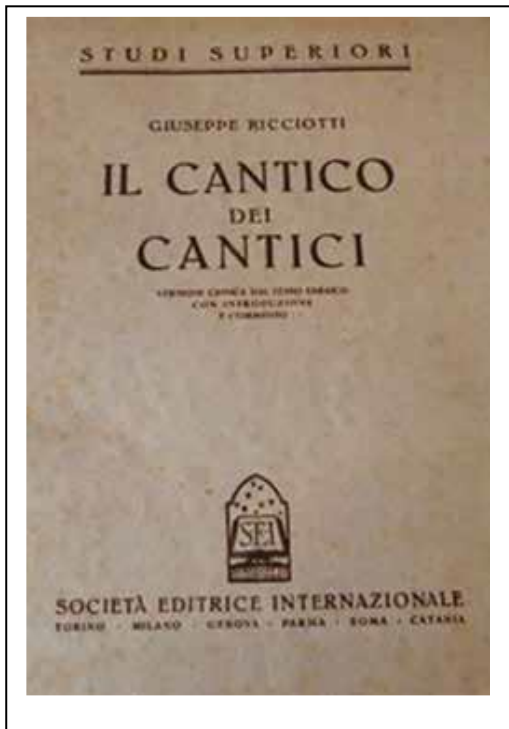


ordinario, insegnò “Storia del Cristianesimo” nella facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bari. Dopo incarichi di altro genere, negli anni 1935-60 insegnò anche “Ebraico e Lingue Semitiche Comparete” presso la medesima università. Dal 1929 al 1936 fu redattore dell’Enciclopedia Italiana Treccani, curandovi la Storia del Cristianesimo e Materie Ecclesiastiche (voll. X – XXII), Letteratura Biblica (voll. XXIII – XXXII). Al Ricciotti e al Mons. Barbieri si deve l’iniziativa, in seguito passata in altre mani, dell’Enciclopedia Cattolica. Se oltre all’insegnamento universitario e agli incarichi ricoperti nella Congregazione, si pensa ai molteplici riconoscimenti (due volte consecutive gli fu assegnato il premio quinquennale Rezzi dell’Accademia della Crusca

nel 1925 e nel 1930, rispettivamente per *Il Cantico dei Cantici* e per *l’Apocalisse di Paolo Siriaca*; l’Accademia d’Italia gli concesse un premio per la Storia d’Israele ed enunciò solennemente la *Vita di Gesù Cristo*, alla diffusione enorme di quest’ultimo libro (16 edizioni in Italia e molte altre nelle numerose lingue in cui fu tradotto), alla continua richiesta di articoli per giornali o riviste, enciclopedie ecc., ai molteplici segni di stima ricevuti da ogni parte, è difficile resistere alla tentazione di un quadro quanto mai roseo. Ricciotti, senza dubbio, con impegno e fatica ma anche con soddisfazioni di ogni genere, avrebbe intrapreso il cammino giusto, sgombro da ostacoli e aperto ai più lusinghieri successi.

Basta leggere le agili prefazioni che egli soleva premettere ai suoi libri oppure taluni articoli di giornali per concludere che, a meno che l’autore non fosse un incorreggibile pessimista ombroso, la realtà fu molto diversa. Nei libri pubblicati quando ormai era un autore affermato si riflette spesso l’eco di angosce e di preoccupazioni causate da avvenimenti esterni. Nella prefazione alla traduzione dell’opera del card. Faulhaber – e anche in non pochi articoli scritti in quel tempo – si riflette l’amarrezza per il prevalere delle nefaste idee del nazismo; in quella alla *Vita di Gesù Cristo* si percepisce l’incubo di un vecchio combattente che assiste allo scatenarsi di un conflitto ancora più immane; in quella a Paolo Apostolo (nelle edizioni successive la prefazione fu

cambiata) c'è la rievocazione della triste vicenda dell'occupazione nazista in Roma. Perché più personali e più preoccupate a causa della delicatezza degli argomenti



trattati, dell'aria di sospetto che gravava su certi studi, delle difficoltà per vincere l'apatia degli editori e del pubblico in genere, le prefazioni ai libri precedenti acquistano un'eccezionale importanza autobiografica. Ad esso bisogna aggiungere taluni articoli di giornali, più o meno apertamente polemici oppure indirettamente autobiografici. Più si procede nel tempo e più certe allusioni diventano incomprensibili oppure perdono quasi completamente il loro significato, a meno che un lettore non abbia una particolare competenza sulla storia recente dell'esegesi biblica.

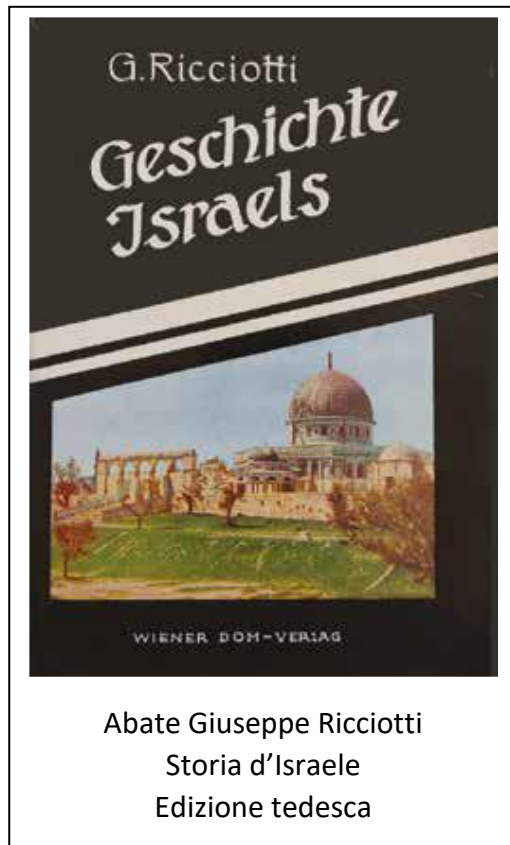
Quando Ricciotti cominciò la sua attività di esegeta traducendo le *Cronache o Paralipomeni*,

che però videro la luce quasi un trentennio dopo (cfr La Sacra Bibbia a cura del Pontificio Istituto Biblico), un'antologia di brani scritturistici e alcuni libri (*Il libro di Geremia, le Lamentazioni di Geremia, il libro di Giobbe* ecc.) dell'Antico Testamento, la grande crisi modernista si poteva considerare superata. Essa era scoppiata alla fine del secolo precedente e aveva raggiunto il suo apice al tempo di Papa Pio X, quando si accentuò in modo particolare il suo aspetto biblico, mentre passava in sottordine lo sfondo filosofico, che in realtà guidava l'esegesi più dell'ostentato apparato filologico. Ricciotti, anche se meno di numerosi altri, senza dubbio era sotto l'influsso della polemica quando minimizzava la serietà dell'esegesi modernista oppure qualificava non pochi dei suoi rappresentanti come ignoranti e sorpassati.

Ma gli si deve dare atto di essere stato un buon profeta. Oggi si riconosce senza difficoltà la prodigiosa erudizione e versatilità di un Loisy e, per nominare qualcuno degli italiani, di un Buonaiuti; ma si è ben poco impressionati per le loro teorie esegetiche demolite, dal punto di vista della critica testuale e letteraria, dal moltiplicarsi di scoperte di manoscritti biblici o connessi in qualche modo con la Bibbia e da un nuovo atteggiamento in simili problemi, oppure sorpassate nel loro aspetto filosofico-teoretico (immanentismo, escatologismo ecc) in seguito al sorgere di problemi nuovi nello studio del Nuovo Testamento e delle origini del cristianesimo. Leggendo gli scritti delle scuole esegetiche posteriori al modernismo (quelle del Metodo delle Forme e della Demitizzazione oppure quella basata sul concetto della

nuova ermeneutica), si ha l'impressione che i corifei di un cinquantennio fa appaiano lontani di secoli, in tali opere è molto più facile imbattersi nel nome di un Lagrange che in quello di Loisy.

Ma la situazione era assai diversa agli inizi degli anni venti. Basta sfogliare un'edizione dell'*Index librorum prohibitorum* per rilevare come lo stillicidio di condanne di esegeti



modernisti non sia affatto limitato al tempo di Pio X (nel 1903 si proibiscono cinque opere del Loisy, nel 1910 una di Ernesto Buonaiuti e una di Francesco Mari, oltre alla rivista storico-critica delle scienze teologiche). Esse continuano negli anni venti (nel 1924 e nel 1925 si proibiscono rispettivamente due scritti e l'Opera Omnia del Buonaiuti; nel 1921 la Rivista trimestrale di studi Filosofici e religiosi, nel 1925 Ricerche Religiose, mentre la Rivista di Scienza delle Religioni era già stata colpita nel 1916) e negli anni trenta (nel 1932 e nel 1938 si condannano dapprima l'Opera Omnia e poi otto scritti del Loisy; nel 1933 e nel 1936 altre due opere del Buonaiuti ecc). Non pochi sacerdoti avevano abbandonato il loro stato, come Buonaiuti, Mari, Minocchi; altri, sospettati oppure colpiti momentaneamente dalle leggi canoniche, si erano dati ad altre attività (come G. Semeria, G. Genocchi) oppure avevano

assunto un atteggiamento più prudente, come U. Fracassini, G. Bonaccorsi, N. Turchi, P. Vannutelli. Altri, infine, erano tenuti sotto vigilante controllo, dopo aver ricevuto delle limitazioni circa il campo delle loro indagini. All'ultima categoria apparteneva P. Lagrange, insieme a una schiera piuttosto nutrita di personaggi meno in vista.

Ricciotti non fu mai colpito da condanne dirette e neppure subì pressioni più o meno ufficiali. Ma, senza ricorrere a un atteggiamento di vittimismo tardivo e ingiusto, è bene non sorvolare su taluni avvenimenti, noti a tutti oppure ufficialmente non registrati ma per nulla segreti.

Fra questi ultimi si possono annoverare il mancato riconoscimento ufficiale della sua qualifica di esegeta cattolico, di certo non inferiore a diversi altri che ebbero tale riconoscimento, e due episodi: la proibizione ufficiosa di pubblicare in seconda edizione *"Il Cantico dei Cantici"* e il negato imprimatur (nel 1958) per il *"Diario Romano"* (1608-1670) di Giacinto Gigli. L'avvenimento noto a tutti è costituito dalla

condanna – anonima ma da tutti riferita innanzitutto a Ricciotti – dell’interpretazione di due testi scritturistici (Psal. 15,10 sg.; Mt 16,20; Lc 9,25) da parte della Pontificia Commissione Biblica.

Ad essa seguirono commenti non sempre benevoli in articoli di occasione. La condanna colpiva alcune pagine del popolarissimo *“Bibbia e non Bibbia”*, subito eliminate nelle edizioni successive e corrette nelle copie non vendute con l’aggiunta di un foglio che riportava i due autorevoli giudizi della Commissione Pontificia.

Meno noto, ma non molto, è l’episodio avvenuto nel 1941. L’opuscolo anonimo dal Titolo *“Un gravissimo pericolo per la Chiesa e per le anime. Il sistema critico-scientifico*



nello studio e nell’interpretazione della Sacra Scrittura, le sue deviazioni e le sue aberrazioni”

non era diretto propriamente contro Ricciotti; aveva pretese molto più vaste nel suo proclama allarmistico. Ma basta leggerlo per constatare come, dopo P. Alberto Vaccari, fra i biblisti italiani quello più attaccato (specialmente per il Cantico dei Cantici, la Storia di Israele e la Vita di Gesù Cristo) era proprio lui.

Invece di una condanna, questa volta – sia pure in forma indiretta – i censurati furono apertamente difesi in un documento della Pontificia Commissione Biblica. C’è del vero nell’affermazione, secondo cui Ricciotti sarebbe stato fortunato perché poté percorrere una

lunga e feconda carriera raccogliendo il frutto delle amarezze e dei sacrifici che altri suoi fratelli di fede e di sacerdozio avevano in quegli anni sperimentato.

Ma bisogna aggiungere che anche Ricciotti si può collocare in qualche modo nella schiera dei tribolati e che anche lui ha contribuito, più di tanti altri, a creare un’atmosfera sempre più serena per gli studi biblici in Italia. Più che un beato raccoglitore in un campo dissodato e seminato da altri, egli fu, almeno negli anni venti e trenta, un pioniere instancabile. Si può essere certi che egli pensava anche a sé stesso quando scriveva nel simpatico profilo dell’ottantenne P. Lagrange: *“la sua opera è stata quella di un pioniere con tutti i suoi rischi, di un dissodatore con tutte le sue durezze”*.

Quanti hanno letto uno dei suoi libri convergono generalmente nell’emettere un giudizio molto positivo sull’abate Ricciotti come scrittore. Era un divulgatore

eccezionale, nel senso che era capace di rendere in maniera chiara, attraente per mezzo di originali battute di spirito, anche il tema più astruso. Non era un letterato all'ultima moda né purista pedante; era, però, fedelissimo alla massima che ripeteva spesso: *“un buono scrittore è colui che sa scrivere in modo chiaro e comprensibile”*. Ogni suo scritto fu composto con la costante preoccupazione di tale chiarezza. Era assolutamente contrario ai tomi cattedratici e solenni, destinati a rimanere in qualche polveroso palchetto di libreria. Contro i loro autori egli affermava: *“Il fatto è che se certi argomenti, gravi e seri, suscitano poco interesse, la colpa molte volte è dei dotti, che con tante idee nella testa non sanno tenere la penna in mano. In Italia è cosa comunissima scambiare il libro dotto col libro mattone; altrove si pubblicano spesso, su argomenti serissimi, libri che si leggono come romanzi”*.

Egli non ha mai scritto libri mattoni, ma neppure romanzi, se nel termine si include l'idea di una fantasia facilona. Egli fu un esegeta e uno storico ben informato, coscienzioso; se aveva la penna facile, non è detto che ne abusasse oppure l'adoperasse a vanvera.

Qualsiasi giudizio generico su Ricciotti esegeta e storico rischia di essere parziale e inadeguato. Il suo campo era troppo vasto, dall'Antico al Nuovo Testamento, dalla Patristica alla Storia della Chiesa, senza contare gli articoli occasionali riguardanti argomenti diversissimi.

Come esegeta dell'Antico Testamento può essere giudicato con una specie di denominatore comune, anche se in un esame accurato appaiono differenze essenziali fra Geremia e *il Cantico dei Cantici*, fra *Le lamentazioni di Geremia* e *il Libro di Giobbe*.

Sono libri sotto molti aspetti oggi superati dal punto di vista della critica testuale che risultano più prudenti delle opere di altri esegeti degli anni venti. Lo stesso si dica per il metodo esegetico, preoccupato quasi esclusivamente dell'esame filologico e storico; oggi si è più rispettosi del testo (evitando ricostruzioni arbitrarie) e più interessati per il pensiero teologico o religioso in genere e per la storia di taluni concetti fondamentali. Ma i concetti di Ricciotti eccellono ancora per la chiarezza, l'eleganza, e la fedeltà della traduzione; certe introduzioni con i loro quadri storici o psicologici sono ancora valide. *Il Cantico dei Cantici* poi, prescindendo dall'interpretazione allegorica, ora abbandonata da alcuni cattolici ma ancora sostenibile con tutta serietà, e dal progresso della filologia ebraica, offre ancora un prezioso materiale di informazione non facilmente reperibile (esegesi patristica, opinioni degli esegeti medioevali e moderni, la discussa raccolta di canti d'amore egiziani e di altri popoli ecc).

Fra gli altri libri non strettamente esegetici va ricordato l'amenò *"Bibbia e non Bibbia"*, dal titolo indovinato e redatto con una vivacità sorprendente; dal punto di vista scientifico non è un gran che. Esso, però, ebbe il merito di suscitare un interesse notevolissimo attorno alla Bibbia anche in persone più o meno refrattarie.

Un discorso molto più lungo meriterebbero altre due opere, ossia la *"Storia di Israele"* e *"Flavio Giuseppe."* La prima, completata in qualche modo dalla breve esposizione della *"Religione d'Israele"* nella Storia delle religioni diretta da Tacchi-Venturi, ebbe un successo che Ricciotti, stando alle parole da lui premesse al primo volume, non si attendeva. E fatto molto insolito in opere del genere, il successo continuò per oltre un trentennio.

Oltre all'ebraico, l'abate Ricciotti aveva studiato altre lingue semitiche (aramaico, arabo, etiopico, siriano) ma tradusse solamente da una di queste, ossia dal siriano.

Per breve tempo egli lavorò alla Biblioteca Vaticana. Frutto di tale attività fu l'opera più originale che egli abbia composto. Si tratta dell'*"Apocalisse di Paolo Siriaco"* che tradusse e commentò in maniera magistrale non solo con note esplicative di espressioni difficili o controverse, ma anche con bel volume (il secondo) sulla cosmogonia della Bibbia e sulla sua trasmissione sino a Dante. L'opera fu accolta con entusiasmo, e con ragione, dai dantisti e anche gli esegeti. Ancora più apprezzato dagli specialisti fu l'edizione del testo siriano, basata su due codici (il 180 e il Borgiano 39) della Vaticana, pubblicata in *Orientalia* nel 1933.

Se si prescinde da articoli su temi vari, Ricciotti affrontò il Nuovo Testamento con la sua opera più celebre, ossia con *"La Vita di Gesù Cristo"*. Le tennero dietro tre volumi, uno di carattere biografico Paolo Apostolo e due con traduzione e commento di testi biblici: *"Le Lettere di S. Paolo e Gli Atti degli apostoli"*. Come traduttore egli segue un metodo diverso da quello adottato con grande efficacia nei primi anni della sua attività.

Nel tradurre i brani evangelici inseriti nella *Vita di Gesù Cristo* Ricciotti segue un letteralismo forse prezioso per ottenere una maggiore fedeltà ma poco adatto per una lettura scorrevole e talvolta di un'eleganza discutibile. Tale metodo fu seguito anche per *"Le lettere paoline"*, mentre per *"Gli Atti degli apostoli"* appare una maggiore flessibilità. Come lavori esegetici i due commenti furono anche tradotti in lingue straniere e mostrano tutte le caratteristiche proprie di Ricciotti esegeta: chiarezza nell'impostare le questioni, prudenza nel risolverle e nel lasciare la scelta al lettore, buona informazione storica e filologia. Per il grande pubblico il nome di Ricciotti è connesso intimamente con la *"Vita di Gesù Cristo"*.

Nella prefazione egli descrisse con lealtà e precisione metodo e scopo: *“Ho voluto fare opera esclusivamente storico-documentaria: ho ricercato cioè il fatto antico e non la teoria moderna, la sodezza del documento e non la friabilità d’una sua interpretazione in voga; ho perfino osato imitare la nota impassibilità degli evangelisti canonici, i quali non hanno né un’esclamazione di letizia quando Gesù nasce né un accento di lamento quando Egli muore. Ho mirato, dunque, a far opera di critica”*. Ne venne fuori un libro che fu stimato e letto con interesse dagli esegeti, da persone colte di ogni grado e di ogni credo e anche da molta gente che si suole includere nel termine “popolo”.

Ricciotti non pensò mai a comporre una autobiografia e con molta probabilità non si preoccupò mai di facilitare l’opera di un eventuale biografo. Basterebbe pensare alla distruzione quasi totale del suo nutrito epistolario.

“Giunse serenamente al termine della sua grande giornata il servo buono e fedele, fiducioso nella divina misericordia... Uomo eloquente e versato nelle scritture. Egli era stato istruito nella via del Signore, e nel suo fervore di spirito parlava ed insegnava accuratamente quel che riguardava Gesù (Atti degli Apostoli 18,24).